

## Colosso

Luglio era il mese che preferivo, il mio paese iniziava a svuotarsi molto lentamente dando spazio alla sensazione primordiale del mondo...il silenzio. Eppure nessuno se ne accorgeva, tutti erano indaffarati a preparare le valige e tentavano, senza mai riuscirci, di infilarci tutto il loro piccolo mondo. Il motivo è palese: il mondo non ci stava in una valigia, lo sapeva anche un bambino, ma se si guardava nel profondo, si scopriva che era difficile classificare il termine "nostro mondo".

Tutti partono verso una meta inconsapevoli di quel che lasciano. Per esempio, quando vedevo passare macchine stracolme di bagagli, dentro di me provavo un senso di liberazione e anche se non gli conoscevo di persona i suoi passeggeri, sottovoce bisbigliavo un buone vacanze.

Non mi pesava se il mio paese diventava una città fantasma, certo c'era sempre qualcuno in giro ma dovevo ammettere che era tutta un'altra dimensione. Se il sole me lo permetteva uscivo a qualsiasi ora del giorno; mi piaceva andare nei campi di grano dove incontravo una pace interiore. Sdraiarmi tra le spighe mi faceva sentire viva, vedere il cielo da laggiù era semplicemente fantastico; vedevo una macchia tersa di un azzurro infinito che sfiorava delicatamente le vette spinose più alte. Come sottofondo, sentivo il frinire delle cicale d'estate, un suono amabile del mondo che creava un'atmosfera spirituale tra l'uomo e madre natura. E poi non c'era cosa più bella che sentire l'odor della terra arida nelle narici, toccare con i polpastrelli il terreno e sentirlo vivo come un respiro.

Invece quando andavo a zozzo per il paese, sfruttavo ogni attimo per vivere intensamente la mia cittadinanza: già non era poi così scontato sentirsi parte integrante di un paesello. Ora vi spiego il perché: essere abitante per me, significava interagire con tutto.

Per esempio, mi sentivo ostacolata dal traffico mattutino, era un rumore continuo che non mi faceva sentire nient'altro...Quel suo noioso e fastidiosissimo suono, mi distraeva a tal punto da non farmi vivere a pieno la bellezza che c'era intorno a me.

Fortunatamente tutto questo nel periodo estivo si arrestava e si trasformava in piccoli schizzi colorati di vitalità. Uno schizzo quotidiano era vedere gli anziani passeggiare con calma per strada, se poi erano donne con il grembiule ancora sporco del sugo domenicale, la mia felicità raddoppiava. Erano delle piccolezze che decoravano il mio paese con un tocco di serenità da tempo ormai già scordata.

Invece nelle ore più ventilate del pomeriggio, i passi svelti delle foglie che popolavano la strada semi deserta, mi portavano una quiete assoluta: era come avvertire per le vie uno sbriciolamento di una rara fantasia che correva e si arrestava negli angoli più impensabili.

Ma il momento che adoravo con dedizione della mia giornata, era solo all'imbrunire.

Quando il cielo diventava una fusione tra una bambina vergognosa e un mare dipinto di un'acqua cristallina e le zanzare iniziavano a girovagare come delle dannate, quel sole s'inclinava e appoggiava delicatamente i suoi raggi ormai scarichi sulle orme selvagge.

Con il mio cane, ogni sera facevo un giretto nell'isolato. Qualche volta costeggiavo la linea ferroviaria; una strada abbastanza larga e lunga. Alla sua destra c'erano file di recinzioni che dividevano delle proprietà private e alla sua sinistra regnava un boschetto.

Percorrevo una stradina chiusa asfaltata, si sentiva un forte odore di sambuco, bacche e pioppi; insomma era una flagranza naturale di varie piante coltivate alla rinfusa.

In quel periodo, anche la tratta ferroviaria era andata in vacanza, era un cantiere a ciel aperto. Era diventata un'abitudine udire quel martello pneumatico che spaccava le aride rocce, immaginavo che doveva fare tanta di quella polvere che sommata a quel calore diventava un vortice di polvere irritante.

Ma nonostante tutto, proseguivo la mia passeggiata con il mio cane che annusava dappertutto.

Ero pronta per andare da lui.

Lui mi aspettava sempre sotto la solita siepe di lauro in un angolo riparato dal sole. Il suo prato era delimitato da una recinzione alta di color verde. La casa non riuscivo a vederla poiché era nascosta tra gli alberi; intravedevo solo che era abbastanza grande e quindi ipotizzavo che potesse essere una villa lussuosa.

Quando avvertiva il mio avvicinamento, iniziava a chiamarmi con i suoi melodiosi lamenti. Inutile

dirlo, sembrava un bambino a cui mancava soltanto la parola.

La prima volta che lo vidi, me ne innamorai all'istante.

Aveva il muso schiacciato e raggrinzito molto buffo, le sue orecchie sembravano due triangoli piegati su se stessi e i suoi occhi perfettamente rotondi, erano di un giallo fluorescente. Aveva una bella linea maschile massiccia da far invidia a chiunque e si mostrava docile. Era sempre solo, presumevo che chi abitava con lui fosse in ferie; sembrava felice di vedere me e il mio cane.

Non conoscendo né lui e né la sua famiglia, ero all'oscuro del suo nome.

Devo ammettere che era molto sgradevole non sapere il suo nome, soprattutto perché mi riempiva di continue attenzioni ogni pomeriggio: per i membri della sua famiglia era scontato che avesse un "nome" ma per me, quell'amorevole essere, era momentaneamente senza denominazione e senza un riconoscimento nel mondo. No, non mi sembrava affatto giusto non chiamare per nome chi mi donava momenti di serenità.

Colosso, fu il primo nome che mi venne in mente. Dovevo proprio avere una bella fantasia in quei tempi.

Se l'appellativo Colosso era per indicare una veste, al mio amico, gli sarebbe andato proprio a pennello. Gli avevo dato quel nome proprio perché era una montagna gigantesca di color caffè.

La nostra conoscenza era sbocciata in un momento particolare della mia vita, era come un fiore nato tra chilometri di asfalto. Ero stata risucchiata da mesi da un vortice maligno che non mi faceva più sorridere; il silenzio e la pace erano gli unici fattori che fino ad ora, mi avevano dato un po' di ossigeno. Non riuscivo neanche a piangere per la troppa crudeltà che nutrivo verso me stessa, le mie lacrime erano diventate come pietre e il mio cuore si era lentamente prosciugato.

Così chiamai quel mastino napoletano con il nome "Colosso".

Veniva alla recinzione senza nemmeno un richiamo, non facevo nemmeno una di quelle attrazioni stupide che di solito si fanno per richiamare l'attenzione di un cane sconosciuto. Posava la sua enorme zampa sulla rete e cercava di strapparla per poter giocare con me e con il mio cane. Quando si rassegnava, mi guardava con quei suoi occhioni dolci e boccheggiava mostrandomi i suoi denti e la sua lingua chilometrica. Sembrava che mi sorrisse in continuazione.

Senza nemmeno accorgersene, quel cane mi stava trasmettendo una carica positiva; attraverso di lui riuscivo a captare una stranissima sensazione di benessere. Era come se la mia mente avesse trovato in quella figura canina tutta la felicità del mondo.

No, non si esagera mai quando qualcuno ti fa stare bene senza chiederti niente in cambio.

Probabilmente il nome "Colosso" racchiudeva dei preziosi significati molto complessi da capire, solo chi viveva un momentaneo periodo di difficoltà poteva pian piano scoprirli. Io li avevo trovati per puro caso e senza alcun merito: mi ero trovata inaspettatamente di fronte alla grande eccellenza della natura.

Per me recarmi ogni giorno da Colosso era diventato un toccasana. Nell'afa estiva, quei suoi occhioni affascinanti mi conducevano in una dimensione denominata semplicemente forza. Quel cane mi faceva venire le farfalle nello stomaco, ogni mia tristezza veniva da lui spezzata come una catena dalla quale non riuscivo a liberarmi.

Mi sentivo in trappola con me stessa, non sapevo definire il mio dolore, ero inesperta nel gestire la mia realtà più profonda; ecco perché ero contenta quando qualcuno partiva per le vacanze, così nessuno poteva accorgersi del mio dolore e tentare di aiutarmi ad interpretarlo nel modo giusto.

Ma poi arrivò Colosso che senza neanche chiedermelo, ribaltò il mio malessere in un desiderio: vivere ogni singola cosa, anche la più insignificante, in un modo tutto mio. Quel simpatico mastino napoletano mi aveva appena servito sul piatto d'argento un nuovo attimo della via.

Da quel dì, credetti che la forza della natura esisteva per davvero.

© protetto da copyright

Floriana Lauriola

Fonte: [leormedelleparole.wordpress.com/racconti-brevi/](http://leormedelleparole.wordpress.com/racconti-brevi/)